



*Consolato Generale d'Italia
Losanna*

DECRETO CONSOLARE N. 10/2001

Il Console Generale d'Italia in Losanna,

- VISTO** l'art. 52 del D.P.R. 5 gennaio 1967, n.18;
- RITENUTA** la necessità di provvedere alla nomina di un corrispondente consolare per la zona della Vallée de Joux;
- VISTO** Il Decreto Consolare N. 1/85 con il quale in data 6 febbraio 1985 il Sig. Piero PELARATTI era stato nominato Corrispondente Consolare per la zona della Vallée de Joux;

DECRETA

Il Sig. Piero PELARATTI, nato a Rota Imagna (BG) il 3 luglio 1940, è nominato

CORRISPONDENTE CONSOLARE per la zona della Vallée de Joux.

Perché ne consti è stato redatto il presente Decreto Consolare in quadrupliche esemplare, di cui uno viene trasmesso al Superiore Ministero, un altro all'Ambasciata d'Italia a Berna per opportuna conoscenza, un terzo viene affisso nell'Albo consolare per i fini di pubblicità ed il quarto viene rimesso all'interessato.

Losanna, 28 giugno 2001



Il Console Generale
Daniela M. VENERANDI

L'emigrante a disposizione di tutti.

Papà Umberto lavorava con carretto, poi camion per trasporti; la mamma aveva un negozio di generi alimentari. Piero seguì gli studi presso il Patronato San Vincenzo (scuole industriali) e disegno tecnico all'Esperia. Poi venne il lavoro: a diciannove anni, meccanico a Rapallo, ma il progetto di garage a Selino fallì (vi mancava la firma del padre!). Contemporaneamente conosce Rosa, che diventerà sua moglie, originaria di Calcinate. Nel 1963 arriva in Svizzera, alla Vallée, a bordo della sua "Giulietta Sprint" e trova alloggio dapprima in casa della famiglia Pellegrini, successivamente in coabitazione con anziana signora elvetica. "La mamma, alla notizia che ci saremmo sistemati all'estero, svenne!...": comunque, dopo il matrimonio a Calcinate, fu immediata la partenza per la Vallée, la sera stessa. Inizia così il loro lavoro: la moglie Rosa in fabbrica di orologi, Piero a Le Pont, in officina meccanica: dopo pochi mesi, però, anche lui entrò in fabbrica. Nacquero due figlie e un figlio: questi, "antimilitarista", dopo studi di orologeria, oggi è in Nicaragua, per opere di bene, mentre la primogenita ha sposato un italiano di Gallarate. Piero, sollecitato da noi, si sofferma, sempre esauriente, a discorrere sulla vita di cinquant'anni nella Vallée degli immigrati bergamaschi, quindi con gli italiani qui arrivati in tempo successivo dal Sud. Ci racconta della situazione religiosa, un tempo di qualche difficoltà con l'ambiente protestante, la costruzione della nuova chiesa cattolica e la sistemazione di quella vecchia del Brassus, soprattutto indugia sulla fondazione del Circolo degli italiani, che lo ha visto protagonista. Lo scopo iniziale era aggregativo, non assistenziale, però viene assolta pure questa funzione. Ci offre anche informazioni sulla vita di oggi, nel rapporto degli svizzeri con i nostri immigrati di ieri e attuali, con i superstiti boscaioli, i cui figli ormai si sono bene inseriti nel tessuto sociale, grazie specialmente alle nuove professioni raggiunte.

Un servizio di diligenza per la valle.

Mi chiamo Piero Pelaratti¹ e sono nato a Rota d'Imagna il 3 luglio 1940, Il papà si chiamava Umberto e la mamma Vanotti Caterina. La mia famiglia era composta da tre fratelli e altrettante sorelle, ma una è deceduta a soli quattro anni, nel Quarantasette, per un'appendicite diventata peritonite. A quei tempi, per queste complicazioni, si moriva facilmente, perché non c'erano molte cure! Fratelli e sorelle abitano tutti là, a Rota, nell'arco di poche centinaia di metri gli uni dalle altre. Tutti i fratelli hanno un mestiere nel commercio. Il papà faceva il trasportatore, con il camion: a quei tempi, dal Quarantacinque fino quasi al Cinquantotto, faceva i servizi per la gente di Rota e anche per i villeggianti, che salivano in valle durante le vacanze. Le automobili erano ancora poche e il papà caricava valigie, bauli e ogni tipo di bagaglio da Bergamo fino a Rota. Il papà svolgeva servizio anche per tutti i negozi che c'erano allora nel paese, raggiungendo la città a prendere le merci. Prima ancora, però, il trasporto delle cose avveniva con i carretti: quando ero piccolino, scendevo da Rota fino a Selino con uno o due cavalli, per andare incontro al papà proveniente da Bergamo ed aiutarlo a salire con i carichi. Solitamente io arrivavo fino lì, dal *Mariassa*², cioè dove a Selino Basso incomincia la salita per Rota: lì, il papà attaccava ai carri i due cavalli freschi che io avevo accompagnato laggiù. Prima ancora, il papà, oltre ai carri, aveva anche la diligenza, che usava per portare in giro le persone. Lui era l'unico che esercitava questo mestiere a Rota. Le ordinazioni e le consegne avvenivano in questo modo: i negozianti davano al papà un biglietto con segnate le cose che do-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Piero Pelaratti, nato a Rota d'Imagna (BG) il 3 luglio 1945, durante una intervista effettuata il 24 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *L'Orient (Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 2.02'31" e 0.28'58". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000073 e DTFD000074, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Con questo soprannome è chiamata la famiglia che gestisce un noto emporio a Selino Basso.

veva ritirare. Per i tabaccaï, ad esempio, c'erano schede speciali per le ordinazioni. Quelli che dovevano fare la loro *comanda*³, sapevano che l'Umberto scendeva a Bergamo il lunedì e il venerdì di ogni settimana: l'ho accompagnato molte volte anch'io. A soli quarant'anni, nel Cinquantuno o Cinquantadue, il papà è stato operato per un tumore alla gola e gli erano state tolte tutte le corde vocali. A seguito di quell'intervento, riusciva ancora a guidare, ma non poteva più sollevare alcun peso. Quindi, quando lui scendeva a Bergamo, c'era sempre assieme qualcuno che lo accompagnava: io, mia sorella oppure la mamma. Con il camion, lui trasportava di tutto, anche mobili, materiali edili... insomma, qualsiasi cosa. Il lavoro del papà, poi, l'ha preso in mano mio fratello Pasquale, che però oggi fa solo trasporti particolari.

Dalla bottega di Rota all'impresa di Rapallo.

La mia mamma è una Vanotti, originaria di Berbenno: lei era la più anziana di otto fratelli. Mentre il papà faceva i trasporti, lei gestiva un negozio a Rota. Mio papà è nato a Rota, ma tutti i miei zii sono nati in Argentina, dove il nonno era emigrato: rientrato in paese per sposarsi con una donna di qui, poi ritornò in Argentina. Il nonno, è andato là all'inizio del secolo, lavorava nei trasporti, soprattutto con i carri.

Nel negozio di generi alimentari, all'epoca si vendeva un po' di tutto, dalla roba da mangiare per la gente a quella per gli animali e agli attrezzi per pulire: zoccoli, scope... come in un emporio. Tempo addietro era anche accorpata un'osteria. Io ho frequentato le scuole elementari a Rota. Dopo la quinta classe, il papà voleva mettermi in collegio dai salesiani a Treviglio, ma non c'era posto, quindi sono stato accolto al Patronato San Vincenzo in città, dove ho fatto le scuole industriali. Io rimanevo dunque a Bergamo, nel pensionato, e ritornavo a casa solo una volta ogni tanto. Durante

3 Ordinazione.

l'estate, però, ritornavo a casa, perché Rota è sempre stato un paese di villeggiatura, anche in tempo di guerra, e io dovevo aiutare un po' la mamma nella bottega: il mio compito era di portare la spesa ai villeggianti, con la bicicletta. Terminati i tre anni di scuola al Patronato, ho fatto l'apprendistato di meccanico all'OM di Bergamo dove, a quei tempi, c'erano i camion e, nel contempo, ho frequentato due anni di disegno tecnico all'Esperia. Andavo a scuola il sabato e la sera. Poi, all'età di diciannove anni, sono partito per Rapallo, perché laggiù c'era un mio compaesano, che aveva là avviato una grossa impresa edile. Lui aveva comperato un'intera montagna dove, con grossi escavatori, estraeva ghiaia e sabbia: aveva costruito anche sette o otto condomini abbastanza grandi, venduti poi ai milanesi. In alcuni di questi, nel sottosuolo, aveva realizzato grossi capannoni, per ricoverare barche e motoscafi. Quindi ha formato un'impresa di meccanici, dove lavoravo anch'io, assieme ad un altro amico di Bergamo e ad un secondo meccanico, già esperto di motori marini; era stato poi formato un altro gruppo, quello dei pittori per barche, con il compito di tenerle pulite. L'operazione funzionava bene e l'attività si era ingrandita molto. Lì io ho lavorato quasi tre anni e mezzo e prendevo circa duecentocinquanta o trecento lire l'ora.

L'idea di mettere su un garage a Selino Basso.

Io ho conosciuto Rosa, poi diventata mia moglie, a Portofino, dove lei lavorava come cameriera: quella ragazza mi piaceva e la corteggiavo. Lei è originaria di Calcinate. Io sono andato via da Rapallo perché, a un certo momento, volevo aprire un garage a Selino Basso, in Valle Imagna. Avevo già fatto un mezzo contratto con il Giosuè [Frosio] della banca: già a quei tempi, lui pretendeva settemila lire al metro per il suo terreno. Io, allora, non è che avessi fatto una grossa fortuna: avevo messo via qualche milione, che mi bastava giusto per comperare il terreno e poco di più. Avevo contattato anche la Fiat, che mi dava la sua rappresentanza, perché a Selino, a quei tempi, cioè nell'anno Sessantadue,

non c'era niente in questo ramo, eh! Anche l'OM mi dava la sua rappresentanza. Insomma, io ero bene appoggiato. Avevo anche preso contatti con l'Agip, per la distribuzione dei carburanti. Mia intenzione era quella di avviare un garage, con sopra una vetrina per l'esposizione di macchine e l'abitazione al primo piano. Per fare tutta quest'operazione, mi occorreva la firma del papà, perché dovevo contrarre alcuni prestiti in banca, ma lui, al momento di firmare, si è rifiutato, non per sfiducia verso di me, ma perché ha detto:

“Sai, hai ancora due fratelli e due sorelle! Se capita qualcosa, anche io ho un mestiere...”.

Così non ha avuto il coraggio di firmare, come garanzia, perché mi occorrevano un po' di soldi. Quello del garage era un programma avanzato, perché io avevo già deciso di venire via da Rapallo: c'era il progetto, avevo fatto tutti gli accordi ma, alla fine, tutto è andato a monte. Ci sono rimasto così male, che... ho deciso di lasciare l'Italia!...

La mamma non voleva che io emigrassi.

I genitori hanno preso abbastanza male la mia decisione di emigrare. La mamma, di fronte a questa notizia, è persino svenuta! Lei aveva parecchio lavoro, perché si era nel mese di luglio e nel negozio si lavorava molto. Dietro la bottega c'era la cucina, quindi ho chiamato di là la mamma e le ho detto:

“Mamma, devo parlarti. Ho deciso di andare a lavorare e abitare in Svizzera. Mi sposo con Rosa e andiamo là...”.

Queste cose, dette così a bruciapelo, l'hanno fatta rimanere male! Lei era già convinta che io avessi messa incinta Rosa, che avessi fatto qualcosa di non giusto e - poveretta! - si era persino sentita male!

“Ma... proprio adesso? Con tutto il lavoro che abbiamo qui, proprio durante la stagione?”.

“Non ci sposiamo subito, mamma. Però io tra un mese devo essere già in Svizzera a lavorare, mentre Rosa rimane qui per i preparativi del matrimonio...”.

Così ci siamo sposati il 21 settembre, in Italia, a Calcinate. La sera stessa, con la macchina piena delle nostre cose, siamo partiti per la Svizzera e, all'indomani, eravamo già a *La Vallée*. Del giorno del matrimonio mi ricordo questo fatto: quelli della mia famiglia erano sempre tutti intenti a parlare di interessi e di commercio, mentre i familiari di Rosa, che erano operai e contadini, cioè gente meno interessata, pensavano più al divertimento e al ballo.

Il primo alloggio spartito con la “nonna” svizzera.

All'inizio, appena arrivato qui, ero ospite presso la famiglia Pellegrini di Berbenno, che abitava in una fattoria, da un contadino: il papà era muratore, la mamma lavorava in fabbrica, delle quattro figlie tre lavoravano in fabbrica, mentre una andava ancora a scuola, e avevano anche due nipoti in casa. Io contribuivo alle spese e, con quella famiglia, è rimasto un bel rapporto. Al piano di sopra, abitava la mamma della moglie del contadino, che viveva sola in un appartamento: lei era svizzera e cercava qualcuno con cui dividere l'appartamento, perché si sentiva un po' sola e, inoltre, aveva bisogno di qualche servizio. Era una fattoria abbastanza grande e la famiglia Pellegrini occupava in affitto solo alcuni locali. Quei contadini avevano messo a nostra disposizione il piano di sopra, con un solo inconveniente, cioè il bagno e la cucina in comune con quella signora anziana. Ma l'inconveniente l'abbiamo subito risolto, perché noi, durante il giorno, eravamo a lavorare: quando io venivo a casa a mezzogiorno, la nonna aveva già mangiato. Quella signora, di fatto, è diventata la nonna dei miei figli. Era una donna molto riservata; con lei ci siamo trovati molto bene: per non essere invadente, quando noi arrivavamo, lei andava nella sua camera e ci lasciava la nostra libertà.

Quell'alloggio era composto da tre locali, più la cucina e il bagno. Lei teneva la camera e la sala, mentre noi avevamo solo la nostra camera da letto, con - ripeto - cucina e bagno in comune. Potevamo anche andare in sala, ma noi non ci permettevamo di entrarci da soli, bensì solo quando ci invitava lei. Quella nonna

era anche molto carina: accendeva la stufa e a volte ci preparava pure qualcosa da mangiare. La sveglia era alle sei, tutte le mattine: si faceva colazione con una tazza di caffelatte, poi Rosa raggiungeva la fabbrica. Quando ci alzavamo, la nonna non la vedevamo. Io uscivo prima di lei, perché dovevo andare fino a *Le Pont*, dove all'inizio lavoravo in un *garage*, mentre Rosa cominciava in fabbrica alle sette. La nonna non la vedevamo quasi mai nemmeno a mezzogiorno perché, quando arrivavamo noi, lei aveva già mangiato ed era là, ritirata in sala, intenta al suo cucito: se volevamo vederla, dovevamo andare là noi a salutarla; la sua era una presenza silenziosa: quella donna ci ha insegnato a vivere!

Tre Comuni e una sola Parrocchia nella Vallée.

La sera, quando ritornavo dal lavoro, c'era sempre qualche cosa da fare e subito sono stato coinvolto in una serie di attività. A quei tempi, il prete cattolico svizzero non era pagato, a differenza di quello protestante, e viveva solo delle offerte. In quel periodo c'era già un grosso afflusso di cattolici stranieri, specialmente italiani, e le chiese esistenti risultavano troppo piccole. Prima c'era solo la chiesa cattolica di *Le Brassus*, che avevano costruito ancora gli italiani nel 1910. Risultando angusta, la *Commune* ci concedeva l'utilizzo della sala del tribunale, con un grosso bancone davanti, per la celebrazione della messa domenicale. Per costruire un nuovo edificio di culto, occorreavano molti soldi!

Sono quindi entrato nella commissione per la nuova chiesa, incaricato di passare casa per casa a raccogliere i soldi. Io e uno svizzero, la sera, dopo il lavoro, andavamo nelle famiglie per illustrare quello che avevamo ideato: bisognava spiegare loro le idee e il progetto. Noi non raccoglievamo subito i soldi, ma chiedevamo di sottoscrivere l'impegno a offrire una sola somma iniziale, oppure a dare una certa cifra annuale, per cinque anni. Specialmente questa seconda soluzione ci ha permesso di programmare un fondo sostanzioso dalle banche e ottenere i necessari finanziamenti.

Tutti coloro che hanno sottoscritto l'impegno l'hanno poi rispetta-

to. Anche i nostri emigranti hanno risposto bene a quella sottoscrizione. Nel frattempo - altro aspetto importante - anche i preti cattolici erano stati riconosciuti dallo stato, come i protestanti. Alla *Vallée*, con tutti i paesi sparsi attorno al lago, ci sono solo tre comuni e una sola parrocchia.

I lavoratori stagionali non erano interessati all'inserimento nella società svizzera.

Gli emigranti italiani che contribuirono alla costruzione della chiesa erano soprattutto i lavoratori annuali, perché gli stagionali, in prevalenza boscaioli e muratori, tutti gli anni facevano ritorno a casa e quindi avevano poco interesse alla costruzione della chiesa. Tra quelli che venivano qua a fare la stagione, ce n'erano molti che, oltre ad essere occupati durante la settimana, lavoravano anche il sabato pomeriggio e pure la domenica per conto dei privati, anche in nero, per guadagnare qualche cosa di più. Noi, invece, che eravamo annuali, facevamo il nostro lavoro, magari lavoravamo anche il sabato, ma interessati all'inserimento nella società svizzera.

Dopo soli tre mesi che ero qui, è stato costituito il Circolo italiano e io sono tra i fondatori, assieme ad un amico di *Yverdon*, che era un sindacalista. Abbiamo costruito la nuova chiesa, grazie al contributo dei cattolici, ma anche di chi non era cattolico: o per amicizia, o perché ci si conosceva, molti altri, anche se non praticanti o protestanti, ci hanno aiutati. Gli Svizzeri sono stati molto generosi. Prima di costruire la chiesa, per raccogliere i fondi necessari, facevamo alcune *kermesses*, ossia grandi manifestazioni pubbliche, dove si faceva di tutto: si vendevano prodotti, si facevano tombole, lotterie... e tante altre cose.

Le donne cattoliche, ma non solo, durante l'inverno si riunivano per cucire e confezionare calze, magliette, animaletti, giochi, fiori di *nylon*...: a lavorare, però, erano quasi sempre donne italiane, mentre a dirigere il gruppo era solitamente una svizzera. Le donne lavoravano gratuitamente nelle varie confezioni. La manifesta-

zione si faceva una volta l'anno e durava tre giorni: cominciava il venerdì sera, poi continuava tutto il sabato e la domenica, fino alle dieci di sera.

La Parrocchia e la Missione.

In questa regione, la Missione si è inserita in un'organizzazione religiosa già esistente: la parrocchia è quella della *Vallée*, mentre la missione ha tutto il *Nord Vaudois*, con sede a *Yverdon*. La missione ha ottenuto uno statuto speciale, in cui sta scritto che, dove ci sono italiani, essa può essere costituita e affiancata all'organizzazione ecclesiastica locale.

Non tutti i preti locali accettavano i missionari e, almeno all'inizio, molti di loro hanno avuto difficoltà ad operare, perché il prete svizzero si sentiva quasi invaso. Il missionario poteva dire la messa solamente la domenica pomeriggio, verso le quattro, per non dare fastidio al prete svizzero.

Noi italiani, poi, per non fare brutta figura e non creare problemi a nessuno, andavamo a tutte due le messe! Specialmente all'inizio, i bergamaschi qui si attaccavano molto al loro prete missionario, soprattutto perché era un connazionale, anzi bergamasco. Questo fatto creava a volte un po' di gelosia da parte del prete svizzero. Il concetto era questo: dove ci sono tanti lavoratori italiani, questi hanno diritto ad avere a disposizione il prete italiano, almeno una volta la settimana. Sono ormai trentaquattro anni che qui c'è la missione, dall'inizio degli anni Settanta.

I preti e le suore che venivano qua da Bergamo, con l'autorizzazione di quel vescovo, avevano il compito di aiutare i numerosi italiani che erano qui a lavorare e che avevano alcuni bisogni, soprattutto di tipo religioso, ma pure sotto il profilo dell'integrazione sociale.

I missionari, dunque, si occupavano anche dei problemi organizzativi, non solo religiosi, e assistevano, quando potevano, le famiglie dei lavoratori. La messa serviva anche per riunire gli italiani, ma il missionario interveniva per tante altre faccende.

Oggi evidentemente le cose sono cambiate e molti si chiedono se la missione ha ancora ragione di esistere. Don Domenico, l'attuale missionario di questa regione, oggi dice:

“Se parto, non so se verrà mandato qualcun altro!...”.

A noi dispiacerebbe molto se non arrivasse un successore! Noi siamo stati molto fortunati dei missionari che abbiamo avuto, perché hanno saputo essere dei veri punti di riferimento per gli italiani! Oggi, ormai, anche gli italiani vanno alla messa celebrata dal prete cattolico svizzero.

Il primo impegno dell'immigrato era quello di imparare la lingua.

All'inizio degli anni Sessanta, queste foreste erano piene di boscaioli bergamaschi: essi partecipavano poco alla vita sociale e religiosa, dato che rimanevano solitamente in baracca e, per molti di loro, scendere in paese era un privilegio. Una volta, nel Sessantatrè, sono rimasto meravigliato di questo fatto: la domenica mattina si andava a messa, su al *Brassus*, e c'erano i boscaioli che scendevano dalle foreste, ascoltavano la messa, poi si recavano a fare qualche spesa, per il rifornimento alimentare della settimana, quindi risalivano subito in baita. Quell'anno è stato quello del cambiamento: la messa in Italia si diceva ancora in latino e qui, come aveva voluto il Papa, si incominciava a recitarla in francese, cioè nella lingua locale.

Per comprendere il tipo di problematiche che avevano qui i nostri emigranti, bisogna innanzitutto dire che questa è stata una zona dove c'è sempre stato molto lavoro: qui si è sempre lavorato, nei boschi, nelle fabbriche, nelle imprese.

Alcuni erano assunti anche in grosse segherie. Nelle fabbriche c'è stato anche chi, negli anni, ha saputo distinguersi: vi è entrato come semplice operaio, poi ha fatto la formazione interna e ha raggiunto posti dirigenziali.

Il primo impegno dell'immigrato era quello di imparare la lingua. Nel corso degli anni Sessanta, i bergamaschi incominciavano a di-

minuire, mentre aumentavano i meridionali. Dal Sessantatrè al Sessantacinque, ad esempio, sono venuti qua molti sardi. Il Circolo degli italiani aveva persino organizzato lezioni di francese, per fare imparare la lingua ai nostri connazionali; avevamo chiesto ad un maestro svizzero, che amava molto l'italiano e lo parlava bene, di insegnare ai nostri connazionali adulti un po' di francese: egli utilizzava un piccolo dizionarietto, che distribuiva anche ai partecipanti. Quello della lingua è stato uno dei problemi più grossi per la nostra gente. In principio, li aiutavamo anche a cercare casa e ad arredarla. In quel periodo, chi cercava e trovava un alloggio, diceva solitamente:

“Non so quanti anni ci starò...”.

Quindi gli italiani non spendevano nell'arredamento. Tutte le fabbriche avevano in deposito letti, comodini, lenzuola, tavoli, coperte... che affittavano agli immigrati. C'era chi rimaneva qui un anno, chi dieci o vent'anni, ma tutti pagavano il loro modesto affitto annuo, per utilizzare queste cose.

Organizzavamo incontri, balli e feste per i giovani italiani.

Noi non abbiamo avuto particolari difficoltà ad inserirci nel contesto della società svizzera. Hanno certamente avuto maggiori problemi coloro che sono arrivati qua prima di noi, ma in genere tutti gli stranieri non erano visti troppo bene dalla popolazione locale. I primi emigranti solitamente vivevano abbastanza fuori dal paese, negli alloggi più economici, dato che anche gli svizzeri erano piuttosto ostili. A noi, quando a Losanna abbiamo chiesto indicazioni per venire qua, hanno detto:

“Ah, andate nella *Vallée de Joux*! Ma sapete che quella è la valle dei lupi?...”.

Io, però, qui non ho incontrato i lupi, ma solo persone con un loro sistema di vita. Proprio durante quel primo periodo della mia permanenza in questa valle, cioè nei primi tre mesi, prima ancora di fondare il Circolo italiano, organizzavamo incontri, per feste e balli. Prima che ci fosse il circolo, qui si facevano poche feste e i

giovani avevano veramente poche opportunità: non c'era la televisione, non c'erano le macchine, non si giocava al pallone. Per offrire loro qualcosa, organizzavamo alcuni balli in un Hôtel qui vicino, utilizzando prima un *juke box*, poi attivando una piccola orchestra. Io caricavo sulla mia auto tutti gli strumenti e andavamo nei vari paesi a suonare. A queste feste partecipavano anche i francesi, che venivano dal confine qui vicino. Gli svizzeri, invece, partecipavano poco ai nostri incontri, perché più propensi a seguire le loro feste e manifestazioni: essi avevano la loro corale, la banda, i canti... tutte le loro cose.

Di solito gli svizzeri si riunivano in gruppi chiusi, magari anche in famiglia, mentre le nostre feste erano aperte a tutti. Bisogna anche sapere che è solo da pochi anni che gli svizzeri accettano che un abitante di un altro villaggio vada a cantare al *Brassus*, o che quello del *Brassus* entri in altre corali. Gli abitanti dei vari villaggi erano come gelosi l'un dell'altro!

Anche sul lavoro, se uno abitava al *Brassus*, doveva quasi cercare lavoro solo in una fabbrica del *Brassus*! Gli svizzeri erano proprio chiusi!

Le nostre, invece, erano manifestazioni spontanee. Andavamo in un ristorante e dicevamo:

“Vogliamo organizzare una festa...”.

“Andate a chiedere il permesso in Comune, che noi vi accettiamo...”, ci dicevano solitamente gli esercenti.

All'inizio, a queste feste partecipavano solo gli italiani, ma col tempo venivano anche gli svizzeri, perché a loro piaceva ballare e vedere la festa. Con queste feste, abbiamo introdotto un diversivo veramente nuovo nella *Vallée*, perché loro, qui, prima ne facevano ben poche. Gli italiani che, in genere, partecipavano a queste feste erano quelli che lavoravano nelle fabbriche, soprattutto donne e giovani, perché a quell'epoca, dal Sessantatrè al Sessantacinque, c'erano qui circa cinquecento giovani italiani! Poi, una parte di essi, si sono sposati qui. In quegli anni incominciavano ad andare in fabbrica anche gli uomini.

Dai boschi, cantieri e officine, al lavoro in fabbrica.

Quando io sono venuto qua, ho visto alcuni uomini, già boscaioli da quindici o vent'anni, lasciare il vecchio mestiere e andare a lavorare in fabbrica! Anche molti muratori sono passati dal cantiere alla fabbrica. Dal Sessantacinque al Sessantotto i padroni delle fabbriche assumevano molte persone, erano continuamente in cerca di operai: coloro che lavoravano nei boschi o nei cantieri, all'inizio avevano una certa difficoltà ad accettare di passare in fabbrica, ma questo era fondamentalmente un problema loro. Uno di questi mi aveva detto:

“Mi ci vedi, con queste mani, a mettermi a fare l'orologiaio?”.

Invece molti di loro sono poi diventati bravissimi orologiai!

Quando avevano chiesto a me, se volevo entrare in fabbrica, io avevo risposto:

“Io, orologiaio? Ma... guardate che io sono meccanico e la mia passione è quella!...”.

Nel *garage*, dove ero occupato, lavoravo in cattive condizioni ambientali. Quando ho avuto la richiesta di cambiare, non ho rifiutato. Sono entrato in fabbrica in qualità di meccanico tornitore, per fare gli stampi. In quel primo stabilimento, *Le Coultre*, sono stato quattro anni. Poi sono passato in quello dove c'era già mia moglie, anche più vicino a casa e pure meglio retribuito.

La costruzione della casa in Italia.

Io ho sempre mantenuto i rapporti con la mia famiglia a Rota, anche dopo il matrimonio. Mio padre, a un certo punto, mi ha detto, nel Sessantaquattro o Sessantacinque, quasi rimproverandomi: “Oh, ormai sono tre o quattro anni che sei in Svizzera! Tutti quelli che vanno a lavorare all'estero, vengono qua e incominciano a costruirsi la casa! Tu non fai niente?...”.

Lui mi spingeva su quel lato lì, perché a Rota in quel periodo si costruivano molte case. Così ho incominciato a fare un progettino, per farmi una casettina per me. Ho comperato il terreno, che era della mamma, poi ho fatto questo progetto e... intanto gli an-

ni passavano: nel Sessantasette o Sessantotto il papà continuava a pressarmi per realizzare questa casa, però quando ha visto il progetto della villetta (perché io non avevo grosse esigenze e mi bastava un'abitazione anche piccola) lui si è arrabbiato e ha incominciato a dire:

“Questa casa non è per te! Non limitarti a fare la sola tua villetta. Tu devi costruire una casa più grande, realizzare appartamenti per poi affittare i locali!...”.

Il papà mi ha dunque convinto a costruire una casa di cinque appartamenti.

La “catena” dell’emigrazione.

Alla *Vallée* ci sono sempre stati impiego e sicurezza sociale: si lavora, c'è l'assicurazione, le tasse per i servizi... e si vive tranquillamente. Tutti noi abbiamo iniziato con poco: i primi anni che ero qui, ne ho visti tanti di sardi arrivare calzando zoccoli e con la valigia di cartone in mano! Qui, poi, pian piano, hanno cominciato a comperare qualcosa, a vestirsi bene, insomma hanno incontrato il benessere. C'era molto lavoro, però non era stressante come oggi, anche se bene pagato. Di solito gli italiani lavoravano a pezzi, ossia a contratto, ed erano molto abili. All'inizio la manodopera bergamasca era sicuramente privilegiata, nel senso che, se i padroni dovevano scegliere tra due persone, sceglievano il bergamasco. Però c'era talmente bisogno di manodopera che, chi si presentava, era subito assunto! Allora il primo che arrivava, si trovava bene, chiedeva al datore di lavoro o alla segretaria:

“Io ho il papà, il fratello, il cugino...”.

“Va bene, falli venire...”, era la risposta.

In questa regione ci sono molti emigranti di Brembilla e della Valle Imagna, quindi con una forte caratterizzazione topografica. Quando la domanda e l'offerta di lavoro sono consistenti, si forma subito la catena. Uno fa venire il fratello e il cugino, i quali, a loro volta, sollecitano la venuta di altri e così via. Con questo sistema si sono concentrati qui molti dei nostri emigranti. Anche

per i sardi, quando l'emigrazione bergamasca si stava spegnendo, è successa una cosa analoga: si sono trovati qui in molti, verso la fine degli anni Sessanta, grazie proprio al passaparola. Nella *Vallée*, ad esempio, ci sono cinquanta o settanta persone provenienti da Chiaravalle Centrale (Catanzaro), perché i primi emigranti hanno fatto venire il parente, l'amico, il cugino. Nello stesso modo, si è formata pure un'intera comunità di Galatina, che è una frazione di Lecce.

I bergamaschi non sono mai stati troppo comunicativi e portati alle relazioni.

Pensando agli emigranti bergamaschi e a come si poneva, in quegli anni, la questione dell'integrazione, devo affermare che noi abbiamo sentito poco l'ostilità degli svizzeri, perché i più anziani ci hanno aperto la strada. Quei pionieri bergamaschi, arrivati qui all'inizio del Novecento, stavano decisamente per conto loro: erano tutti lavoro e casa e ciascuno faceva per sé. Erano piuttosto chiusi, come del resto gli svizzeri di quel periodo. I bergamaschi, poi, non sono mai stati troppo comunicativi e portati alle relazioni, a differenza dei meridionali, i quali si sono dimostrati più aperti e socievoli. I figli dei primi bergamaschi, quando andavano a scuola, molte volte venivano anche trattati male dai compagni svizzeri, che offendevano con parolacce i nostri ragazzi cattolici e italiani. Pure i professori, quando insegnavano un po' di storia biblica, non erano sempre imparziali, a volte nemmeno credenti: dunque trattavano gli italiani cattolici peggio degli altri. Questi maestri citavano la Riforma, i nostri figli arrivavano a casa con questi insegnamenti e ci chiedevano:

“Ma perché i nostri cattolici dicono di essere i migliori?...”.

Nelle scuole insegnavano che i cattolici sono stati cattivi verso di loro, che ci sono state le crociate, che ci sono stati vescovi e Papi che hanno fatto le guerre...

Quando fu fondato il Circolo italiano, sono stato invitato più volte dal prefetto a impegnarci per fare interagire di più gli italiani con

gli svizzeri: chi sapeva cantare doveva andare alle corali, chi sapeva suonare era invitato ad entrare nei gruppi musicali... e così via. In questo modo, pian piano, gli italiani si sono inseriti: adesso i nostri connazionali partecipano a molte associazioni e gruppi svizzeri, mentre prima rimanevano piuttosto isolati e al di fuori da queste manifestazioni.

Bisognava anche capire che i boscaioli e i muratori la sera erano stanchi, perché facevano molte ore di più di lavoro, rispetto a coloro che stavano in fabbrica, i quali erano anche più puliti e si presentavano maggiormente in ordine.

La fondazione del Circolo degli italiani.

Il circolo degli italiani in questa regione è stato costituito perché c'erano qui molti italiani: un sindacalista, originario di Udine, visitava i cantieri per conoscere i problemi degli operai e insisteva molto per la costituzione del Circolo, coinvolgendomi in prima persona. Il Circolo degli italiani l'abbiamo dunque costituito assieme nell'ottobre del Sessantatrè: il primo ottobre siamo dunque passati alla fondazione fissando la data ufficiale al 15 ottobre. A queste prime riunioni partecipavano quelli che lavoravano in fabbrica e anche i muratori, ma non i boscaioli. Questi ultimi, in realtà, sono sempre stati un mondo un po' a parte. Loro erano organizzati per gruppi separati ed autonomi: ogni squadra era un mondo a sé stante, quindi pochi di essi vi hanno aderito. Siccome io, da giovane, ho sempre avuto uno spirito organizzativo, quando c'era da preparare una festa, anche tra i bergamaschi, magari solo per mangiare polenta e coniglio con la panna, in quelle occasioni notavo che i boscaioli c'erano e partecipavano numerosi! Essi, però, venivano solo all'inizio, quando le feste erano riservate agli uomini. Altre volte, avevamo organizzato le stesse feste ma dichiaratamente aperte anche alle donne: però molti boscaioli non erano venuti e i pochi presenti erano lì senza le consorti. I boscaioli non hanno apprezzato questa apertura alle donne. Mia moglie non è mai venuta con entusiasmo a queste feste, perché sape-

va che c'erano persone le quali non vedevano volentieri la presenza delle donne. Quando organizzavo questi incontri, cercavo di estendere l'apertura a tutti, mentre loro erano più settoriali: *“Nótre e m'völ mia e dône, e m'völ mia i terù...⁴”*, ed espressioni di questo tipo.

La situazione era un po' questa, cioè abbastanza difficile, perché il bergamasco quando vuole sa essere duro.

Inizialmente lo scopo del Circolo era di offrire una opportunità di incontro agli italiani, per parlare la nostra lingua e organizzare qualcosa insieme. All'inizio, dunque, lo scopo del Circolo era piuttosto di tipo aggregativo, non assistenziale. Abbiamo avuto subito un buon rapporto con il Consolato: a una delle prime feste abbiamo invitato le autorità locali (il sindaco, il capo della polizia, il prefetto,...) e quelle del consolato. I soci fondatori erano sette, ma poi l'associazione si è aperta agli altri: la tessera inizialmente costava cinque franchi e si sono iscritte subito molte altre persone. Oggi siamo rimasti in pochi, solo settanta iscritti, mentre all'inizio si contavano centocinquanta nuclei familiari. Nel frattempo, però, sorgevano altri problemi: non tutti volevano pagare la tessera, si creavano attriti tra le persone, per la difficoltà dei bergamaschi a trovarsi nel Circolo con quelli del Sud.

Le prime attività del Circolo.

Innanzitutto andavamo a fare visita ai connazionali ammalati degenti in ospedale: portavamo sempre i fiori alle donne e una bottiglia di vino agli uomini. Ogni settimana andavamo all'ospedale, anche per vedere se i connazionali ricoverati avevano bisogno di qualche cosa. Avevamo organizzato anche una scuola italiana di sostegno, prima limitatamente alle sole classi elementari, poi estesa pure alle medie inferiori. Inoltre, il ragazzo italiano che frequentava la scuola svizzera, aveva un pomeriggio nella settimana

4 Noi non vogliamo le donne, non vogliamo i terroni...

(oppure il sabato mattina), di scuola italiana riconosciuta dallo stato svizzero. Imparavano così l'italiano, inoltre la storia e la geografia anche nostre. I due maestri, pagati dal Consolato di Losanna, salivano sin qui.

Gli italiani si rivolgevano al circolo per problemi vari, perché erano aiutati anche coloro che avevano subito incidenti, o erano coinvolti in fatti drammatici. Mi ricordo, ad esempio, di un giovane che era annegato qui, un'estate, mentre era venuto in "visita parenti": dunque non si poteva seppellirlo qui e, per fare rientrare in Italia la salma, ci volevano molti soldi: allora noi abbiamo raccolto i denari anche nelle fabbriche, per sostenere in questo, ma pure accadde per casi analoghi, le spese di funerale, rimpatrio, trasporto salma, con l'aggiunta anche di un fondo per la famiglia.

Mi ricordo di una disgrazia occorsa ad un operaio, che lavorava presso un'impresa e faceva brillare anche le mine. Egli talmente aveva l'abitudine e la sicurezza nel suo lavoro che, dopo aver fatto i buchi, accendeva le mine e se ne andava tranquillamente per ultimo, dopo aver fatto allontanare tutti gli altri. Una volta, però, - poveraccio! - un sasso l'ha proprio colpito alla testa e l'ha ucciso! Il Circolo era intervenuto per facilitare tutta la pratica del rimpatrio della salma. Per i lavoratori nei boschi, solitamente si sapeva solo dopo dell'incidente e noi non potevamo fare altro che andare a trovare l'infortunato in ospedale. Se uno aveva subito un incidente grave, veniva ricoverato: quando, ad esempio, all'inizio degli anni Settanta, ci fu il famoso ciclone, siamo andati a far visita ad alcuni boscaioli italiani colpiti sui monti là degenti: uno di loro era stato persino in coma, e poi deceduto. Facevamo, dunque, anche un po' di assistenza sanitaria, per coloro che erano qui da soli e avevano bisogno di ricovero e cure.

Avevamo l'appoggio del consolato per alcune manifestazioni: facevamo, ad esempio, la festa di Natale per i bambini (il consolato patrocinava ancora oggi l'iniziativa, mettendo a disposizione una somma per i figli di italiani, fino ai dodici anni). Noi ci prestavamo a favore di chi si voleva sposare, di chi non sapeva scrivere in

lingua francese (ce ne sono ancora oggi). Ad alcuni curavamo il rinnovo del passaporto, per altri abbiamo lottato molto per fare sì che potessero essere raggiunti dai loro familiari, mogli e figli. All'inizio, infatti, solitamente veniva qui a lavorare solo la singola persona, in prevalenza l'uomo, con un contratto stagionale. Egli, poi, piano piano, portava con sé i figli e la moglie: doveva però fare una domanda e dimostrare quanti anni di lavoro aveva fatto qui in Svizzera.

A volte capitava già di aiutare qualche connazionale a cercare l'alloggio, oppure il lavoro. In genere, però, pochi arrivavano alla sprovvista, perché di solito quasi tutti venivano qui già in possesso del contratto, grazie all'interessamento di un parente o di un amico. Spesso il padrone, oltre a fornire il lavoro, procurava anche alloggio all'operaio per i primi tempi. I nostri emigranti sapevano però come dovevano comportarsi. Posso dire che l'italiano si è sempre presentato molto bene e tutti i nostri emigranti bergamaschi – questo fatto mi ha molto meravigliato – si sono adattati al luogo, tutti, indistintamente. Ad esempio si sapeva – perché si veniva avvisati, quando si arrivava qua – che alle dieci di sera non bisognava più fare rumore: si poteva ancora stare assieme, ma abbassando il tono della voce! Questa disciplina l'abbiamo sempre rispettata!

Noi abbiamo avuto un buon rapporto con gli svizzeri, per il fatto che abbiamo seguito le loro regole: voleva dire, ad esempio, non provocare strepiti (né con le macchine, né con le moto), non alzare la voce in pubblico... e tante cautele ancora.

Rispettando queste norme, ci siamo integrati tutti facilmente.

Quando adesso, invece, vedo i nuovi immigrati, mi rendo conto che essi hanno molte più pretese, ma non sono più italiani.

Soprattutto ai rifugiati politici, che abbiamo qui numerosi, noi siamo obbligati a dare tutto e poi loro si permettono anche di urlare! Noi italiani, all'inizio, non alzavamo mai la voce! Non ce lo permettevamo, perché sapevamo che non eravamo a casa nostra.

Non era un fatto comune che un italiano sposasse una donna svizzera.

Negli anni Sessanta, per un protestante era molto difficile sposare una cattolica. Questa valle, prima che diventasse una terra di immigrazione, non aveva molta gente e i suoi abitanti si sposavano anche fra cugini, talmente il gruppo era limitato e chiuso. In genere, poi, nel corso degli anni Sessanta, gli immigrati si sposavano tendenzialmente tra loro: i leccesi con i leccesi, quelli del Sud con quelli del Sud, uno della Sardegna sposava una sua compaesana. Molti, poi, venivano qua già fidanzati. Era raro che qualcuno del Sud sposasse una bergamasca. Non era poi un fatto comune che un italiano sposasse una Svizzera.

Sono stati certo maggiori i casi di Svizzeri che hanno sposato donne italiane, piuttosto che Italiani i quali abbiano preso in moglie ragazze Svizzere. Forse agli Svizzeri, della donna italiana piaceva la laboriosità. Se prendiamo, ad esempio, le bergamasche, soprattutto quelle di una certa età, esse erano tutte dedite alla loro famiglia, si facevano in quattro per soddisfare le esigenze della casa, sopportavano facilmente tanti sacrifici, anche in situazioni difficili. Erano donne pure più remissive di quelle locali e si adeguavano maggiormente alle condizioni ambientali.

Lo sviluppo, qui, si fa piano piano, ma sempre in progresso.

Questa valle oggi è cambiata poco rispetto agli anni Sessanta, quando l'ho conosciuta io. Lo sviluppo, arrivando qui, si fa piano, piano, piano, ma sempre in progresso. Gli Svizzeri riflettono molto su tutto quello che fanno. Essi non sono pronti a portare subito a compimento grosse cose, perchè tutto va ponderato e studiato, con molta prudenza e con tutte le autorizzazioni. Io questo fatto lo apprezzo molto, perché il loro è uno stile di vita e di azione molto diverso da quello del nostro paese. Da noi, in Italia, a volte, specialmente nel passato, ci si trovava improvvisamente di fronte a certi interventi arbitrari, come a case che venivano sopraelevate di due o tre piani in pochi giorni e senza alcun permes-

so! Là, in Italia, le Amministrazioni comunali e i nostri Sindaci lasciano troppo fare! Mi dispiace dire questo, ma ho avuto la prova personale. Si potrebbe essere un po' più seri, anche là da noi. Io, forse, ormai sono abituato qui e faccio a volte fatica ad accettare molte delle cose che succedono in Italia. Molti Italiani, persone semplici venute qui come generici operai, anche senza mestiere e con poca istruzione, si sono integrate molto bene in Svizzera e si sono fatte la loro abitazione di proprietà! La casa ha sempre costituito un obiettivo importante e forte per l'emigrante bergamasco. La maggioranza di loro pensava di stare qui solo qualche anno, per guadagnare un po' di soldi, e poi tornare in Italia a costruirsi la propria casa nel paese natale. Poi hanno incominciato a sposarsi qui: alcuni hanno preso in moglie anche spagnole o francesi, altri italiani del Nord si sono uniti in matrimonio pure religioso con italiane di altre regioni e, alla fine, molti di loro hanno deciso di rimanere qui e comperare la casa alla *Vallée*.

In questi decenni la mentalità degli svizzeri è un po' cambiata.

La mentalità degli Svizzeri si è aperta molto di più, in questi ultimi decenni. Invece, quella degli Italiani... - mi dispiace dirlo, perché la mia è una critica un po' dura, ma non posso tacere - ... è ancora un po' contraddittoria. L'Italiano, quando qui, in terra elvetica, discute con uno Svizzero o con un Italiano, dimostra di essere aperto e di avere appreso molto dall'esperienza migratoria; invece, quando si ritrova solamente con Italiani, si chiude, rivelando molti pregiudizi degli anni addietro. Mi duole dire questo, perché è un po' cambiare faccia, un modo molto superato e diverso dal vedere la realtà in chiave moderna. Sono sorpreso nel cogliere certi Italiani, che sul posto di lavoro si sono fatti pur riconoscere per le loro positive capacità, ancora legati a mentalità vecchie. Alcuni di loro, quando rientravano in Italia, facevano feste con gli amici, ma le mogli rimanevano come segregate in cucina a preparare. Queste persone sono tanto brave e moderne sul lavoro, quanto chiuse e "antiche" in casa propria. Questo doppio

gioco di testa, non sono riuscito a capirlo! Qui alla *Vallée* erano aperti, uscivano con la moglie a fare la festa, andavano a ballare, poi al rientro al loro paese, in Italia, specialmente i meridionali, laggiù la moglie ritornava quella che era sempre stata e quindi doveva rimanere in casa! Era l'orgoglio della gente del Sud. Il bergamasco, invece, qui non partecipava molto alle manifestazioni pubbliche, perché è sempre stato piuttosto riservato.

Oggi i figli di quei primi emigranti sono bene inseriti nella società elvetica.

Nel passato, i bergamaschi, qui alla *Vallée*, erano boscaioli, muratori, operai. Oggi c'è ancora qualche boscaiolo, ma pochi, perché i più sono ormai rientrati in Italia, mentre gli altri per lo più sono pensionati. I figli di questi vecchi emigranti: ...qualcuno è diventato ingegnere, pilota, maestro, professore, dottore, dentista. Non tutti, ma in genere si sono inseriti bene in questa società.

Possiamo dire che, in linea generale, i nostri boscaioli o muratori di un tempo investivano nei figli per indirizzarli bene, nello studio o nel lavoro. O meglio, diciamo che essi hanno lasciato la libertà ai figli di scegliere. All'inizio, questi seguivano un po' i genitori, perché guadagnavano bene, soprattutto i boscaioli, che avevano una paga superiore agli altri lavoratori. I boscaioli, in realtà, lavoravano a cottimo, non stavano a contare le ore e quindi guadagnavano bene. In Svizzera, i giovani hanno una possibilità di apertura notevole, anche negli studi e nell'applicazione dei mestieri. Quando i bambini arrivano alla quarta o alla quinta elementare, prima di incominciare già la scuola delle arti, vengono bene indirizzati e vanno a visitare una banca, uno studio, una scuola, un'impresa... per orientarsi meglio nella scelta della propria strada. Quindi, più che il genitore, qui in Svizzera è tutta la società che dà suggerimenti al ragazzo per il suo avvenire. Di solito, comunque, i nostri emigranti non hanno mai distolto i figli dallo studio, anzi li hanno sempre aiutati, ma non sono stati loro a dare lo stimolo, bensì la società: essi si sono limitati a offrire l'appoggio pur necessario.

Io ho sempre difeso i miei italiani.

Noi oggi abbiamo ancora molti contatti con l'Italia: riceviamo i giornali italiani, guardiamo sempre il telegiornale della Svizzera italiana, ma poi ne ascoltiamo anche un altro, per "sentire anche una seconda campana". Io, però, della televisione italiana, seguo solo il telegiornale: gli altri programmi non mi piacciono molto, perché piuttosto farraginosi e interessati troppe volte solo a fare vedere nudi. E' una confessione sgradevole, ma preferisco spesso i programmi svizzeri, tedeschi, inglesi. Io sono venuto in Svizzera probabilmente per fare una ripicca a mio padre, quando non ha voluto darmi quella più sopra ricordata garanzia iniziale. Lui, infatti, era rimasto molto male, quando ha saputo che andavo via. Poi mi ha invitato più volte a rientrare, o per prendere in mano il negozio o per avviare altre attività, ma io non mi sarei più saputo adeguare alla vita in Italia. Ormai non è più nelle mie intenzioni rientrare. Forse, con la pensione, farò un periodo qua e un periodo là, cioè tenterò di tenere i piedi in due scarpe. Da settembre una figlia vive a Gallarate, perché si è sposata là, quindi andremo un po' più frequentemente in Italia. Io, comunque, pur vivendo da anni in Svizzera, mi sento sempre italiano! L'anno scorso, però, ho incominciato a fare le pratiche per farmi svizzero, anche se quelle "carte" sono ancora lì, in quel cassetto. Ho tutto in ordine e devo solo consegnarle, ma non mi sono ancora deciso, perché non del tutto convinto di acquistare la cittadinanza elvetica. Pensate che mia figlia, all'età di sedici anni, aveva invece deciso di farsi svizzera, ma io ero contrario. Aveva fatto lei tutte le pratiche, a mia insaputa. Un ispettore di Losanna era venuto in casa, per vedere chi eravamo, come eravamo sistemati, come vivevamo, poi era stato anche in fabbrica. Quell'ispettore ci aveva detto: "Perché non si fa svizzero lei, così tutti gli altri la seguono nella cittadinanza?".

"No, io voglio restare italiano...", gli avevo risposto.

Io ho sempre difeso i miei italiani e continuerò a farlo finché mi sarà possibile.